

# Andreatta propone al Cavaliere di scaricare Fini Berlusconi: scelgo io i nuovi ministri E sul supergarante è polemica

Berlusconi fa sapere che il potere di scelta dei ministri spetta soltanto al presidente del Consiglio. E intanto prepara un primo vertice informale per domani, alla vigilia del conferimento dell'incarico. Subito dopo riunirà lo staff di Forza Italia. Crescono intanto le perplessità sul «supergarante» (Spadolini?) che dovrebbe vigilare sui conflitti d'interesse fra politica e affari. Andreatta propone al Cavaliere di scaricare Fini e fare il governo con il Centro.

zione del Ppi assai più prossima a Berlusconi che a Occhetto - parla apertamente di «boutade» e si chiede: «A quale figura istituzionale risponderebbe il supergarante o supercontrollore?». Dopodiché invita a «non far finta di esasperare i controlli perché nulla succeda». «La pensa allo

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Le consultazioni riprenderanno al Quirinale soltanto domani: i sudtirolesi, Adornato, Segni. Il cammino della crisi è già ampiamente segnato: e Scalfaro darà mercoledì a Silvio Berlusconi l'incarico di formare il primo governo della dodicesima legislatura. Due settimane di riunioni, vertici e trattative, e per la metà di maggio il padrone della Fininvest sarà pronto a raccogliere in Parlamento la fiducia dei propri dipendenti, degli eredi di Salò, di un pezzo di Dc e del Carroccio ora fulminato sulla strada della «governabilità».

La questione degli intrecci pressoché inestricabili fra gli affari privati del cavaliere Berlusconi e le scelte politiche dell'onorevole Berlusconi resta naturalmente aperta. Ma le notizie e le indiscrezioni rimbalzate sabato dal Quirinale lasciano pensare che all'orizzonte si stia profilando una soluzione all'italiana. Cioè una non-soluzione. L'idea di un supergarante, maturata fra Arcore e il Colle, non risolve infatti il problema: però lo riveste di buoni propositi e per questa via intende ridimensionarlo. Ieri il portavoce di Berlusconi, Tajani, ha confermato che il suo datore di lavoro sta pensando, per il ruolo di «garante» delle proprie attività, a Giovanni Spadolini, ex presidente del Senato.

### Un garante di cartapesta

La strada del garante, in realtà, non è così facile a percorrerla. Il popolare D'Amelio - che pure è fra coloro che amerebbero una colloca-

stesso modo il verde Ripa di Meana, che è stato fra i primi a far presente l'incompatibilità fra il ruolo di imprenditore di Berlusconi e quello di possibile presidente del Consiglio. Ripa di Meana denuncia la «turlupinatura» e respinge i «garanti di cartapesta».

L'impressione prevalente è che Scalfaro voglia togliersi d'imbarazzo proprio ricorrendo alla figura di un garante, magari temporaneo, in attesa di una legge anti-trust, che peraltro dovrebbe essere approntata e approvata dalla maggioranza di Berlusconi. Ma è proprio la scortocorta suggerita o approvata dal Quirinale ad insospettire D'Amelio: «L'unico garante che prevede la Costituzione - dice il senatore popolare - è il presidente della Repubblica: sta a lui verificare lo status di Berlusconi e sta a lui il diritto-dovere di affidargli o meno l'incarico». Insomma, dev'essere Scalfaro ad assumersi le proprie responsabilità fino in fondo.

### La proposta di Andreatta

Berlusconi è ad Arcore. Aveva preannunciato una propria iniziativa per commemorare il 25 Aprile, suscitando qualche curiosità nell'opinione pubblica. Un dispaccio d'agenzia annunciava invece che il presidente del Consiglio in partenza «passerà la festa in famiglia, guardando la manifestazione in tv». Che è certamente un modo per celebrare la Resistenza, quando si possiedono tre network. Ma non re-



Silvio Berlusconi, sabato scorso al Quirinale

Rodrigo Pais

sterà immobile di fronte al piccolo schermo: Berlusconi sta infatti preparando la riunione dello stato maggiore di Forza Italia, prevista per mercoledì sera, cioè subito dopo il conferimento dell'incarico. Ed è probabile che il Cavaliere sia a Roma già domani, per un vertice informale con gli alleati. Dovrà saggiare la Lega, che torna a chiedere con una certa forza il Viminale dopo aver fatto un passo indietro sul federalismo. Dovrà capire meglio quanti e quali ministri Fini intende piazzare nell'esecutivo. Dovrà verificare se davvero i cristiano-democratici e i radicali, dopo le bocciature preventive di Mastella alla Difesa e di Pannella agli Esteri, resteranno fuori dal governo o si convinceranno a ruoli minori. Per cautelarsi, Berlusconi la sapeva che è sua «ferma intenzione» rispettare pienamente l'articolo 92 della Costituzione. Che attribuisce al solo presidente del Consiglio il potere di «proporre» al Capo dello

Stato i ministri da nominare. Difficile che sarà davvero così.

Intanto Andreatta, capogruppo del Ppi alla Camera, lancia dal *Corriere* una proposta-provocazione: Berlusconi scarichi Fini, e imbarchi il Centro, cioè lo stesso Ppi, Segni, Ad e il Psi. Infatti, dice Andreatta, «mancano le ragioni politiche perché la destra governi», mentre d'altro canto «esiste in Parlamento una maggioranza diversa da quella di destra». Il ragionamento di Andreatta - che s'inscrive nel consueto dibattito interno al Ppi e in genere ai vari tronconi dell'ex Dc - sembra tuttavia a futura memoria. E rientra in quella strategia di «disarticolazione» della maggioranza che unisce la destra di Buttiglione e la sinistra di Mancino. Per ora, insomma, Berlusconi eviterà di rispondere all'invito. Ma più avanti potrebbe ricordarsene.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Democrazia più forte senza Pds?

paese - leggo - i ricchi si rvolano, e si dovrebbero rivoltare ancora di più nei prossimi anni, contro i poveri. La crisi dei modelli di Welfare State e la crescita gigantesca dei deficit reali degli Stati stanno provocando una ribellione dei «soddisfatti» che si rifiutano di sostenere politiche di redistribuzione dei redditi che ritengono troppo onerose. Essi non solo riaffermano il diritto dei ricchi a esserlo, ma soprattutto l'idea che il darwinismo sociale è il solo modo per governare società complesse. La domanda di riduzione del peso e dei costi degli Stati e quella di riduzione della tassazione diretta risiedono in questo ordine di motivi. In alcuni paesi, la rivoluzione potrà essere drammatica e arrivare fino al separatismo. In ogni caso, lascerà segni profondi e spingerà verso maggiori divisioni tra aree ricche e aree povere».

Naturalmente nel voto alla destra ci sono tante cose. C'è l'atto «sacrilego» che si è visto a Verona quando i piccoli industriali hanno fischiato l'avvocato Agnelli: il che prova che la rivolta dei «ricchi» viene in Italia da strati profondi ma è tale da unificare la borghesia? Non dimentichiamo l'enorme differenza del voto del Lombardo-Veneto e di regioni non solo come l'Emilia e la Toscana ma le Marche, l'Abruzzo costiero, il Salento della micro-impresa. E poi non va dimenticato che il voto più forte per Berlusconi viene dagli anziani e dalle casalinghe, oltre che dai rottami del vecchio sistema di potere.

Eppure il dato di fondo resta quello. Altrimenti non si spiega la forza e l'arroganza di una destra che, dopotutto, non ha la maggioranza nel paese. È la rivolta sociale e politica dei ceti produttivi del Nord che ha cambiato radicalmente la situazione. Parlare troppo di fascismo non aiuta a capire. Il fatto a cui assistiamo è in sostanza questo: non una destra conservatrice che prende la guida del governo nel quadro di una normale alternanza, ma una forza intrisa di quella mancanza di senso di Stato che sta nei cromosomi della borghesia italiana, la quale prende lei in mano quella che è una grande ristrutturazione dello Stato e dell'economia. Una ristrutturazione che era nelle cose e che maturava da tempo. Ecco perché la sconfitta è così grave ed esiste il rischio (se non scendiamo su questo terreno) che si consolidi un regime.

Si deve aprire una lotta politica esplicita nel Pds? Niente di strano. Si apra anche nel Pci in rapporto a quell'altra grande ristrutturazione dell'Italia che fu l'avvento del neocapitalismo e del centro-sinistra. Ma si apra tutta in rapporto alla necessità di valutare la portata, le conseguenze, le contraddizioni di quel fatto. E affinché lo scontro divenisse del tutto leggibile fummo perfino costretti da Longo (Trentin, Barca ed io: per la parte ingraiana; Amendola, Napolitano e Novella: per l'altra parte) a scrivere 20 cartelle ciascuno per la rivista del Partito. Lo ricordo perché un grande partito non può elaborare una nuova politica e tanto meno un nuovo gruppo dirigente se non parte dalla sfida delle cose, essendo questo il solo modo per misurare debolezze ed errori ma al tempo stesso per vedere quali nuovi spazi si aprono di fronte a noi.

Sono così sicuri i nostri critici più radicali che una forza democratica e di sinistra originale, com'è il Pd, non sia all'altezza della sfida?

Ho già detto che dobbiamo vedere bene la forza della corrente profonda che gonfia le vele della nuova destra. È qualcosa di forte dei numeri perché viene dalla Padania, cioè dal cuore produttivo, finanziario, della comunicazione. Eppure dietro tanta arroganza, dietro questa concezione aziendalistica dello Stato e dietro la tentazione del Nord di fare da sé, c'è un problema inedito e grandissimo di cui si parla poco ma che è il problema del problema per una nazione: quello della sua unità. Partito democratico, nuova sinistra, alleanza col centro: tutti temi interessantissimi ma che possono diventare sostanza solo se parliamo - a mio parere - dall'intreccio inedito, oggettivo, tra problema sociale, problema democratico e problema nazionale. Questa può essere la forza del Pds, non il suo limite e la sua debolezza. Perché come affronta la destra un simile problema? Con gli «spiriti animali» del mercato, e di questo mercato oligarchico, senza regole e senza Stato? Un partito-azienda può anche occupare le istituzioni ma poi dovrà pur misurarsi con il fatto che il corpo dell'Italia si è disarticolato e che insieme all'aggravarsi della questione meridionale è sorta una questione settentrionale nel senso che le slide dell'intermodalizzazione mettono allo scoperto tutti i costi del dualismo. E questi costi si rovesciano sul cuore produttivo del paese nel senso di un suo declassamento strutturale. Ma che risposta può dare questa destra? Il rilancio dei consumi e, quindi, dell'inflazione? La libertà di licenziare quando il problema di tutto l'Occidente industrializzato è ben altro: è la riqualificazione del lavoro, del patrimonio umano, delle professionalità, e quindi della capacità di usare le nuove tecnologie in funzione di una società più libera, più colta, meno schiava del consumo stupido? Può cavarsela dicendo «meno Stato e più mercato» quando è evidente che in Italia non c'è un mercato perché non c'è uno Stato? Basta guardare al Mezzogiorno e agli effetti di tipo jugoslavo che produrrebbe un federalismo alla Miglio?

In questo clima di autocritiche talmente distruttive per cui non si capisce più nulla io non oso difendere il nostro programma. Ricordo solo che esso era stato incentrato sul superamento del modello socialdemocratico e statistico kemesiano, sulla lotta al capitalismo oligarchico delle grandi famiglie e di Mediobanca, su uno spostamento radicale di risorse dai settori protetti e assistiti al settore produttivo. Certo che abbiamo considerato essenziale uscire dalla trappola del debito pubblico. Ma non in funzione di un so quale rigorismo astratto ma per sgombrare la rendita finanziaria e per ridare spazio agli investimenti e a una strategia dell'occupazione resa possibile da una modernizzazione qualitativa del sistema e da una riconversione del risparmio verso gli impieghi produttivi. Per non parlare di una proposta fiscale che era la sola capace di alleggerire il prelievo sul lavoro e la produzione, in quanto allargava la base imponibile.

Se questo programma, che per la prima volta rimetteva in discussione il meccanismo di accumulazione, è apparso continuista e moderato ciò sarà dovuto anche ai suoi difetti. E tuttavia siamo attenti a buttarlo via se vogliamo parlare ai ceti produttivi che hanno votato Berlusconi. Tutto era quel programma tranne che l'espressione di non so quale connubio tra Stato-grande impresa-sinistra politica e sindacale. Qualcuno - che però l'ha letto sul serio - lo ha definito un programma da «capitalismo popolare» quale mai la vecchia sinistra aveva proposto. In realtà era lo sforzo di porre il grande tema politico della democrazia e della riforma dello Stato su una base più strutturale: quella della democrazia economica che - mio parere - rappresenta il nuovo punto di incontro solido (non corporativo, non da patto giolittiano) tra il lavoro dipendente e la piccola e media imprenditoria.

Non è così? Guardiamo i fatti. Il costituirsi intorno a Mediobanca di una enorme concentrazione di potere economico privato, fatta comprando con quattro soldi le banche e le imprese pubbliche, dice al mondo della piccola impresa una cosa semplicissima: voi non contate nulla. Questa sarebbe la rivoluzione liberista della nuova destra? Su questo terreno si apriranno forti contraddizioni e grandi possibilità di incontro con forze intermedie che credono nella necessità di riformare la struttura oligarchica del capitalismo italiano. [Alfredo Reichlin]

## Ghezzi: «Solidale e responsabile anch'io» Guglielmi: «Censura ingiusta difendo Blob e Deaglio»

DALLA NOSTRA INVIATA

MARIA NOVELLA OPPO

CONEGLIANO. Il direttore di Rai-7 Angelo Guglielmi a Conegliano, dove partecipava a un dibattito sulla videocrazia in conclusione degli incontri di Antennacinema, ha commentato le recenti polemiche che hanno investito la sua rete. In particolare la censura del direttore generale Locatelli contro Blob, che ha comportato la sospensione di 10 giorni (dal lavoro e dallo stipendio) per Marco Giusti, una volta apparato che Enrico Ghezzi era assente nel periodo «incriminato». Ma proprio sul quel Blob, Ghezzi tiene a precisare che lui ha già risposto di «essere pienamente solidale con l'altro coautore e quindi pienamente responsabile di quel montaggio, che - dice Ghezzi - ritengo tra i più soffocamente satirici di quelli realizzati. Anch'io sono stato ammonito, e spero comunque che gli equivoci di questa storia, che per ora definisco solo un

po' buffa, si chiariscano martedì quando incontrerò Locatelli». Quel montaggio del 10 febbraio mostrava un bel «ma vaffanculo» tratto dall'«Intervista» di Fellini, accoppiato al volto di Berlusconi. E, nonostante la Rai neghi, c'è chi sospetta «una tempestiva censura. Perfino Paolo Liguori, ha definito la punizione di Blob «agghiacciante», effetto di eccesso di zelo.

È Angelo Guglielmi, che cosa dice della situazione creatasi nella sua rete?

«Noi ci comportiamo come fossimo eterni. Continuiamo a fare il nostro lavoro».

### Il povero Giusti?

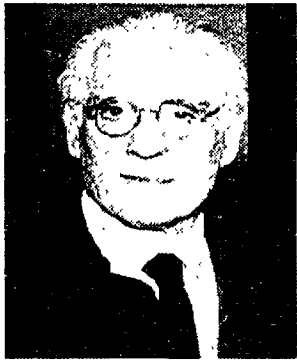
«Il povero Giusti è stato pesantemente punito, ma non è poi detto che la punizione andrà ad effetto. So infatti che ha fatto ricorso presso gli uffici competenti del sindacato dei giornalisti. Mentre io, per

quel che mi riguarda, ho scritto una lettera alla direzione del personale, affermando che il provvedimento preso contro Giusti mi sembra ingiusto e immotivato».

### C'è anche un caso Deaglio. Qualcuno chiede la testa del conduttore di «Milano, Italia».

Voglio dire che Deaglio è uno dei più bravi giornalisti Rai e Milano, Italia non corre pericoli. Compatibilmente con il mio ruolo di direttore di rete, sarei portato a condividere il parere di chi sostiene che Deaglio è stato il migliore dei tre conduttori della trasmissione. Lerner, Riotta e Deaglio: tutti e tre bravissimi giornalisti, diversi tra loro. Tre professionalità che in Rai erano assenti e di cui avevamo bisogno. Li abbiamo scelti dopo attenta ricerca e non per fare un piacere a qualcuno. Erano i più bravi sulla piazza».

Ha detto che erano professionalità assenti in Rai. Allora Santoro non è abbastanza bravo?



Angelo Guglielmi

Santoro fa il Rosso e il nero, il più importante programma di informazione non di Rai, ma della Rai. L'unico programma che può competere con l'«Intrattenimento».

Lei chiede perché si sa che Santoro da tempo chiede una fascia quotidiana di informazione. Per quel che riguarda il programma quotidiano stiamo studiando con lui una proposta per il prossimo anno.

Ma, tornando a Enrico Deaglio, se pretendessero di toglierlo da Milano, Italia nella prossima stagione, pur lasciando continuare il programma...? Mi opporrei con tutte le mie forze.

## Fascismo Pivetti insiste «Nel ventennio cose positive»

ROMA. Irene Pivetti insiste: gli ebrei hanno ucciso Gesù, lo dice il Vangelo, anche se non significa che gli ebrei debbano essere discriminati o criminalizzati. Il 25 aprile: spero diventi la festa della pacificazione nazionale. Fascismo: mi hanno linciata per aver parlato di leggi buone per la donna. ... è stata una dittatura che ha avuto anche elementi positivi sul piano sociale. Antifascismo: sono antifascista nella misura in cui il fascismo è stato un regime negatore della libertà, ma sul campo della retorica antifascista non ci salgo. Resistenza: ve lo ricordate il triangolo della morte in Emilia Romagna? Non erano vendette partigiane, ma azioni di delinquenti, chi le coprì col manto dell'antifascismo non mi trova accanto a sé. Ma a Milano, nel corteo del 25 aprile, lei, Irene Pivetti, trentunenne neopresidente della Camera ci sarà: «Milano è diventata una città simbolo. Il sindaco Formentini ha invitato i due presidenti delle Camere e i due ex presidenti. Il nuovo e, in un certo senso, il vecchio. Io sarò lì a rappresentare lo Stato che va a Milano a inchinarsi alla verità storica».

La Pivetti parla alla vigilia del 25 aprile, e lancia il suo «programma politico» dalle colonne del *Giornale*, in un'intervista pubblicata ieri. Parla dell'urgenza di cambiare in tempi rapidi il regolamento della Camera, e di porre mano subito alle riforme istituzionali. Domanda del giornalista: le opposizioni dicono che la gente non ha votato per riformare tutto, si sarebbe dovuto dichiararlo in campagna elettorale. Risposta: «Nessuno ha detto: cancellare la carta costituzionale e scriviamone un'altra. Si è detto invece: la Costituzione è senz'altro molto rigida, ma offre comunque delle regole per essere modificata. D'altronde la Costituzione è stata modificata molte volte, nella scorsa legislatura, in ordine all'immunità parlamentare...». Domanda il giornalista: non è la stessa cosa cambiare la natura del regime. Risponde il presidente: «Se si rispettano le regole è la stessa cosa. La Costituzione esclude soltanto che si possa cambiare la forma repubblicana (e cita l'art. 139 ndr). Dal che si evince che invece il resto può essere cambiato. C'è un articolo, il 138, che prevede i modi della revisione. Occorre la maggioranza qualificata dei due terzi e, nel caso manchi, si ricorre al referendum. C'è comunque volontà, da parte della maggioranza, a quanto io so, di fare comunque ricorso alla volontà popolare. Credo che sia giusto». E per concludere: perché l'hanno scelta? «Perché evidentemente da qualche affidamento... anzi no, scriveva: scelta perché donna, giovane, cattolica, leghista».

## Allarme informazione «A Firenze la destra già all'assalto della Rai»

FIRENZE. Già nel primo giro di consultazioni con il capo dello Stato i progressisti ed altre forze di opposizione hanno sottolineato come la coincidenza fra presidenza del Consiglio e proprietà delle reti tv private finisca col chiudere qualunque possibilità di pluralismo nella già ridotta dialettica dell'informazione televisiva.

Un rischio che sta clamorosamente prendendo piede a Firenze, città in cui la maggioranza di go-

verno è stata sconfitta il 28 marzo e dove è in atto un attacco partito dalla Lega nord a cui si sono aggregati Alleanza nazionale e Forza Italia alla sede giornalistica della Rai che si è distinta, durante la campagna elettorale, per professionalità ed imparzialità. Epurazioni, vendette, soffocamento delle autonomie troveranno tra i progressisti un'opposizione decisa e la costante denuncia all'opinione pubblica di ogni iniziativa di stampo illiberale.

**PORTO DI GENOVA  
AREA EXPO'**

Dal 22 Aprile al 1° Maggio

**FESTA DELL'UNITA' DI PRIMAVERA  
VENERDÌ 29 APRILE ALLE 17,30  
INCONTRO CON WALTER VELTRONI**

Sabato 30 alle 17, lavoratori, sindacalisti e imprenditori incontrano

Piero Fassino e Roberto Speciale

sul problema dell'occupazione in tutta Europa.

**PDS Federazione di Genova**